



*Tricolore
associazione culturale*

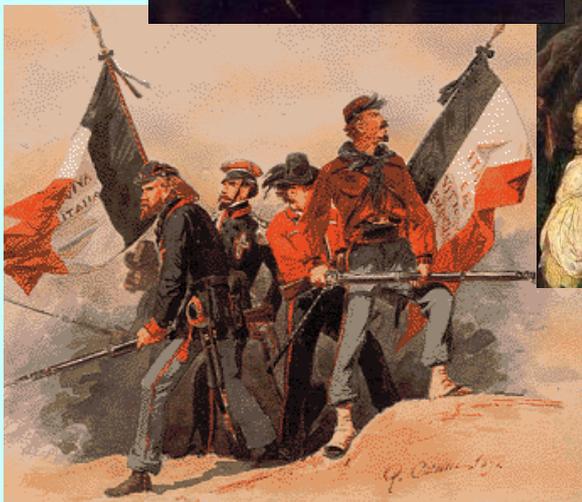
QUADERNI

SUL

RISORGIMENTO



*Comitato
1858 - 2011*



Febbraio 2012

www.tricolore-italia.com

PER LA VERITÀ STORICA

Con questo numero della serie dei *Quaderni sul Risorgimento* torniamo principalmente su due ideologie, entrambe anacronistiche ed antistoriche: quella neoborbonica e quella del Papa-Re, come sempre sconfessate dai fatti storici, oltre che, per l'ultima, dai pronunciamenti del Beato Giovanni Paolo II e di Papa Benedetto XVI. Si tratta di strumentalizzazioni da parte di divulgatori o meridionalisti a tutti i costi, fin troppo ideologicamente orientati o desiderosi di "fare cassetta". Strumentalizzazioni che, purtroppo, sembrano ingannare anche i vertici gestionali di certe emittenti televisive, evidentemente sempre più interessati allo scandalismo mediatico e sempre meno propensi a diffondere un'informazione aderente alla realtà dei fatti.

L'occasione è propizia anche per ripetere ciò che andiamo dicendo ormai da anni: siamo sempre disponibili ad una collaborazione serena e corretta con chi desidera tutelare il patrimonio storico nazionale senza pretendere d'asservire la storia ad interessi di parte.

Naturalmente, se, fino ad oggi, neoborbonici e sostenitori del Papa-Re non hanno risposto a questo appello, una ragione certamente c'è... Ai posteri l'ardua sentenza.

Nel frattempo: buona lettura!



Tra Pio IX e Cavour io preferisco senza dubbi il secondo

Gentilissimo dottor Cervi, desideravo da tempo scriverle sull'argomento e la Sua risposta del 24 gennaio mi ha spinto a farlo. In questa risposta lei ritorna sul tema dell'Unità d'Italia per ribadire che essa avvenne contro il volere del Vaticano. A me questo sembra piuttosto un'ovvietà; l'Unità d'Italia avvenne anche contro il volere del Regno delle Due Sicilie, del Granducato di Toscana, e di tutti gli Stati e gli staterelli preunitari, ivi compreso lo Stato della Chiesa. Questo per un motivo semplicissimo; l'Unità d'Italia avrebbe comportato la sparizione di tutti questi Stati, come in effetti avvenne. Dagli albori della civiltà a oggi si è forse mai visto uno

Stato che accetta di buon grado di scomparire dal palcoscenico della Storia? No. E perché mai lo Stato della Chiesa (il millenario Stato della Chiesa!) avrebbe dovuto chinare la testa sul ceppo e offrire il collo al boia piemontese? Non lo fece, e fece bene. Si difese fino all'ultimo con le uniche armi che aveva, le scomuniche e le prediche. E non fu una difesa meno eroica e degna di rispetto di quella di Franceschiello a Gaeta. Forse c'è anche il ricordo di questo eroismo, nel prestigio religioso e morale che la Chiesa ha giustamente riacquisito.

Francesco Bogliolo

Alassio (Savona)

Caro Bogliolo,

non avevo nessuna intenzione di negare o sminuire la somma importanza della religione cattolica in Italia, e la legittimità delle prese di posizione vaticane, quando ho ricordato che l'Unità fu fatta nonostante la Chiesa o contro la Chiesa. Ammesso questo dato storico, lei spiega con ottimi argomenti perché la Chiesa si sia comportata così, e perché non potesse comportarsi diversamente. È vero, non si può chiedere *harakiri* a uno Stato millenario. Il potere pontificio si difese come gli fu possibile e finché gli fu possibile. Nulla da ridire. Mi limito ad osservare che il regno del Papa ebbe la possibilità di agire, nei rapporti internazionali, su due scacchiere. Da una parte comportandosi come qualsiasi altro Stato, con gli interessi e gli egoismi che la politica comporta, dall'altra ri-

correndo allo strumento religioso degli anatemi e delle scomuniche. Pio IX volle preservare, con il dominio temporale, anche la sua indipendenza. Per preservarla accettò di diventare prigioniero nei sacri palazzi.

Detto e riconosciuto questo, bisogna tuttavia ricordare a quale modello di società e di Stato il Papas' ispirasse. Oggi che tutti si proclamano liberali non si può ignorare che Pio IX additò nel liberalismo la funesta ideologia minacciate intoccabili principi e l'ordine costituito. In sintesi: di fronte alle spinte ideologiche del Risorgimento la Chiesa, dopo un breve idillio, fu risolta nell'affermare i propri diritti. Tanto di cappello. Ma tra l'idea di Stato che Pio IX esprimeva e quella che esprimeva Cavour, non ho personalmente esitazioni nel preferire la seconda.

“MASSIMA LIBERTÀ AL PAPA”

Il Papa rinunci ad essere Principe per essere Santo Padre. Si rappacificò con l'Italia, che gli offre libertà, sede sicura e grandezza nuova. È il senso della lettera che Bettino Ricasoli (nell'immagine) aveva inviato a Pio IX il 10 settembre 1861, per chiedergli di rinunciare al potere temporale su Roma, affinché possa diventare capitale italiana.

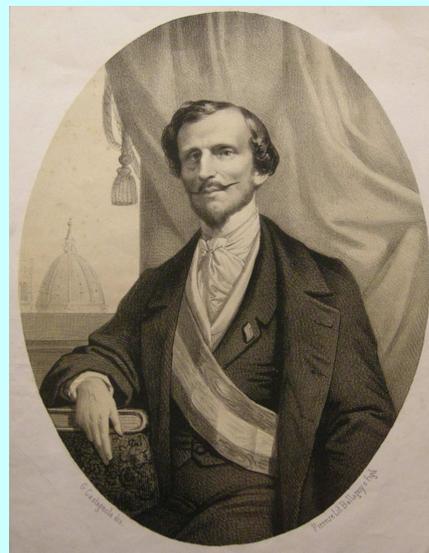
La missiva è stata respinta. Viene pubblicata martedì 19 novembre 1861.

Al testo è unito un «capitolato»: rende noto che cosa l'Italia offre al Pontefice. Innanzitutto garantisce «l'inviolabilità di tutte le sue prerogative e preminenza rispetto al Re e agli altri sovrani». Quindi il governo italiano si impegna a non ostacolare «gli atti che il Sommo Pontefice esercita per diritto divino come Capo della Chiesa e per il diritto canonico come Patriarca d'Occidente e Primate d'Italia». Avrà diritto ad avere suoi Nunzi all'estero, libera comunicazione con vescovi e fedeli, senza ingerenze governative. Potrà convocare concili e sinodi dove crederà. Vescovi e parroci saranno indipendenti da vincoli nell'esercizio del loro ministero. Il Re d'Italia rinuncerà a ogni patronato sui benefici ecclesiastici e a ogni ingerenza sulla nomina dei vescovi.

Ma saranno soggetti al diritto comune per i reati puniti dalle leggi del Regno.

Maurizio Lupo

http://www.lastampa.it/web/cmstp/tmplrubriche/blog/hrubrica.asp?ID_blog=332





ISTITUTO DELLA REALE CASA DI SAVOIA

Comunicati stampa

11 febbraio 2012

La RAI contro la verità storica

E' stata divulgata la notizia della prossima messa in onda, da parte del servizio pubblico RAI, di una "fiction" dedicata, con chiara matrice apologetica, a Carmine Crocco, brigante del periodo risorgimentale.

Ancora una volta, a giudicare dal modo in cui è stata data la notizia, si dà fiato a quello che lo storico siciliano Giuseppe Casarrubea ha definito "*falso meridionalismo, visione vecchia e vittimistica*".

Per amor di Patria e di verità storica, ricordiamo che il Crocco era famoso per i suoi voltafaccia: dapprima volontario garibaldino, passò a sostenere (almeno a parole) i Borbone, per poi rivelarsi appieno uccidendo e violentando anche la sua stessa gente per mero interesse personale.

Ricordiamo anche che il brigantaggio meridionale non nacque come reazione alla "conquista" piemontese, bensì almeno due secoli prima e che venne combattuto aspramente sia da Murat sia dagli stessi Borbone i quali, incapaci di farvi fronte, ricorsero anche a militari stranieri, come il Generale britannico Richard Church. Addirittura, Re Ferdinando I nell'aprile 1816 emanò un decreto per lo sterminio dei briganti che infestavano Calabria, Molise, Basilicata e Capitanata, conferendo speciali poteri ai vertici dell'esercito

Si tratta di fatti storici documentati e ben conosciuti.

Riteniamo dunque grave che il servizio pubblico promuova un tale programma, intriso di falsità storiche, oltretutto inquadrando nelle celebrazioni per i 150 anni della proclamazione del Regno d'Italia, passo fondamentale per la realizzazione del sogno plurisecolare dell'unità italiana, realizzata anche con il generoso sacrificio di tantissimi patrioti meridionali, che ben conoscevano la realtà del sud sotto i Borbone.

Concludiamo lasciando ancora una volta la parola a Giuseppe Casarrubea, che ricorda come nel periodo risorgimentale "*finalmente arrivò l'opportunità di liberarsi dall'oppressione borbonica, fondata su una convivenza civile fatta di spie, sgherri e bande armate al servizio dei feudatari (ancora nel 1946 se ne contavano nella sola Sicilia ben 37), si accese una speranza nelle nuove generazioni, e in quella borghesia illuminata che più di tutti capiva la necessità e l'urgenza del cambiamento*".

Dr. Alberto Casirati
Presidente

14 febbraio 2012

RAI 1: un'occasione persa

Completata la proiezione, su RAI 1, della "fiction" dedicata a Carmine Crocco, dobbiamo purtroppo confermare i timori espressi nel nostro comunicato stampa dell'11 febbraio 2012.

Il film, infatti, si distingue per la sua forte connotazione apologetica: quello che fu senza dubbio un criminale viene proposto al pubblico come una sorta di romantico fuorilegge in chiave moderna, dimenticando del tutto, ad esempio, il periodo nel quale, gettata ogni maschera idealistica, il brigante svelò sé stesso, infierendo anche sulla sua stessa gente. Un'impostazione contraria alla verità dei fatti storici, ma che il servizio pubblico RAI non ha esitato a mandare in onda in prima serata.

Un vero peccato, perché dal punto di vista cinematografico il prodotto è molto buono, a tratti addirittura commovente, ed evidenzia le qualità professionali del regista, degli attori e degli sceneggiatori, oltre che dei costumisti. Tutti davvero da applaudire dal punto di vista artistico e che avrebbero potuto produrre qualcosa di ben più interessante e storicamente accettabile nell'anno in cui si celebrano i 150 anni dalla proclamazione del Regno d'Italia.

Per esempio, si sarebbe potuto pensare alla Prima Guerra d'Indipendenza del 1848, alla quale parteciparono anche i volontari napoletani, così valorosi nel combattimento a Curtatone e Montanara al fianco delle truppe e dei volontari provenienti dal Granducato di Toscana. Una battaglia che aprì la strada alla brillante vittoria dell'Armata Sarda a Goito.

Dr. Alberto Casirati
Presidente

“Sud progredito e felice”? Un falso storico

IL RISORGIMENTO IN PUGLIA

Relazione del Col. Nicola Serra, cultore di storia militare, in occasione del 150° Anniversario della proclamazione del Regno d'Italia.

Il 17 marzo 1861, viene proclamata l'Unità d'Italia. Alla sua realizzazione hanno contribuito anche quei popoli dell'Italia Meridionale ai quali Vittorio Emanuele II da Ancona, il 1° ottobre 1860, ha indirizzato parole di lode e di gratitudine in un suo celebre e significativo proclama.

Il desiderio di libertà, in crescita nei ceti popolari, esplose anche nel Sud, dove la repressione liberticida del Governo borbonico non è stata meno cruenta di quella austriaca nel Lombardo-Veneto e di quella pontificia negli Stati della Chiesa.

Carlo Pisacane, uno dei nomi cari alla nostra storia patria, in una lettera che indirizza a Giuseppe Fanelli, uno dei pugliesi dei Mille, scrive che anche il Sud ha dei doveri tremendi perché *...ha sul collo una di quelle tirannidi che degrada-no chi le sopporta.*

E ancora aggiunge che il Sud, non avendo *...truppa straniera, in vicinanza di nemico straniero*, è quindi *...strategicamente parlando, il punto donde l'iniziativa italiana dovrebbe muovere... Il Sud è centro per l'importanza d'ogni suo moto, da essere seguito da tutta quanta l'Italia.*

Antonio Gramsci, nelle sue note su “Il Risorgimento” dai “Quaderni del carcere”, afferma *...Il Mezzogiorno era ridotto a un mercato di vendita semicoloniale, a una fonte di risparmio e di imposte ed era tenuto “disciplinato” con due serie di misure: misure poliziesche di repressione spietata di ogni movimento di massa con gli eccidi periodici di contadini, misure poliziesche-politiche: favori personali al ceto degli “intellettuali” o “pagliette”, sotto forma di impieghi nelle pubbliche amministrazioni.*

Lo storico pugliese Antonio Lucarelli, nelle sue opere “La Puglia nel secolo XIX” e “Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860”, descrive le condizioni di estrema miseria del contadino meridionale nella seconda metà dell'800, definito unanimemente “cafone” con l'aggiunta di appellativi quali “vassallo, ciuccio e villano”.

Questa particolare figura di bracciante meridionale, chiuso nel più completo abbruttimento culturale, è immerso nella superstizione e rassegnato a una vita in

cui il sentimento religioso del premio e della punizione eterna svolge un ruolo di impedimento psicologico che lo porta a subire passivamente soprusi, offese e violenze dai proprietari terrieri, che abusano anche delle loro donne e figlie.

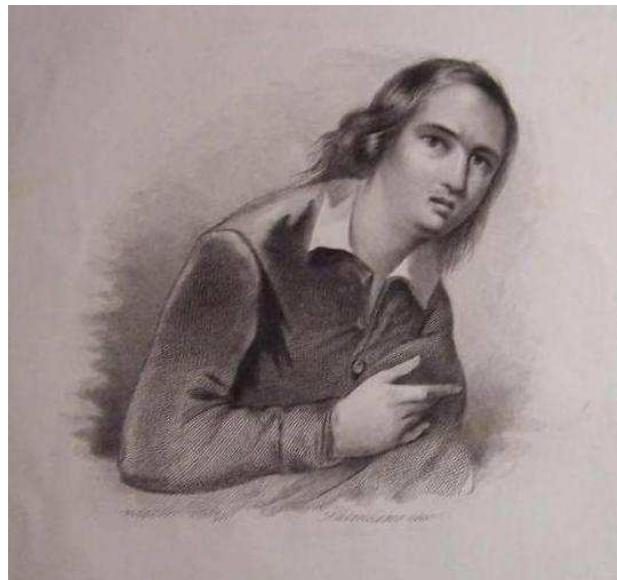
Quest'ultima tipologia di personaggi, definiti “galantuomini”, viene identificata nei proprietari e “signorotti terrieri”, che, vivendo nei piccoli centri, costituiscono la classe dirigente, occupando tutte le cariche sociali, usandone a proprio beneficio e a danno degli stessi “cafoni”. Le famiglie dei “galantuomini” si coalizzano per conquistare tutte le cariche elettive e governative, non disprezzando una certa connivenza con il brigantaggio.

Le masse popolari, pertanto, abbruttite dalle condizioni sociali, non possono nutrire ideali e sono quindi ben lontane dal recepire i concetti di libertà, unità e indipendenza, preoccupati, soltanto e naturalmente, della loro sopravvivenza quotidiana.

Tale soggezione psicologica non tarderà a trasformarsi in vera e propria ostilità soprattutto contro la nascente borghesia agraria; atteggiamento abilmente sfruttato dalla dinastia borbonica, dai loro ministri e dal clero, allo scopo di fronteggiare le correnti liberali che iniziano a radicarsi tra i borghesi.

Questa manovra strategica viene posta in atto per la prima volta, verso la fine della Repubblica Partenopea, ultima a essere costituita in Italia nel “triennio giacobino” 1796-99.

Gli avvenimenti di quella grande espressione di libertà e di dignità del popolo meridionale sconvolgono il Mezzogiorno d'Italia, stabilendo un legame privilegiato con la storia del Risorgimento italiano, giustificato anche dalla feroce e sanguinosa repressione messa in atto ad opera dei “Realisti” e “Sanfedisti”, guidati dal famigerato Cardinale Fabrizio Ruffo, chiamato il Cardinale-Generale.



Emanuele De Deo

Nella fase più risorgimentale, vengono esaltati gli illuministi e i martiri del 1794, tra i quali Emanuele De Deo di Minervino Murge e i giovanissimi Vincenzo Vitaliano e Vincenzo Galiani, che sono i primi a risvegliare l'Italia “sonnolenta” e a costituire quella linea di continuità che porterà alla soluzione unitaria.

Negli anni del suo esilio milanese, Vincenzo Cuoco nel suo “Saggio Storico” approfondisce quegli eventi e la loro connessione con la più generale questione italiana.

La rivoluzione napoletana del 1799, chiudendo l'età del riformismo, lascia una eredità importante e una traccia indelebile nelle coscienze dei patrioti meridionali, scosse dal sacrificio di Ignazio Ciaia, Mario Pagano e Domenico Cirillo, condannati a morte il 29 settembre 1799.

Le masse popolari, ancora ben lontane dal recepire il messaggio di libertà che si diffonde soprattutto in Puglia, assalgono le città che hanno aderito alla breve e sfortunata Repubblica Partenopea, guidate da capipopolo, spesso briganti, che vengono ricompensati con l'amnistia per i loro delitti, con il riconoscimento dei gradi acquisiti e con l'elargizione di titoli, onorificenze, feudi e proprietà.

Tra i capobriganti più noti di quel periodo emergono: Pronio, Rodio, Michele Pezza di Itri, detto Fra Diavolo e Gaetano Mam-

(Continua a pagina 6)

(Continua da pagina 5)

l'insurrezione borbonica.

Ancora Vincenzo Cuoco e Atto Vannucci nella sua opera "I martiri della libertà", pubblicata a Milano nel 1872, presso l'editore Treves, descrivono le efferatezze commesse contro le popolazioni delle città repubblicane.

L'assedio di Altamura inizia il 10 maggio 1799, con l'impiego di ingenti truppe; la città, sottoposta a intenso cannoneggiamento, deve soccombere. Non vengono risparmiati donne, vecchi e bambini; conventi di suore profanati e la città data alle fiamme e saccheggiata dalle truppe sanfediste. Le stesse stragi si ripetono ad Andria e a Trani e Gravina viene saccheggiata e data in premio ai mercenari.

Tra le vittime delle repressioni del 1799, si ricordano i patrioti di Ascoli Satriano: Cesare D'Alessandro, i fratelli Francesco, Luigi e Potito Di Autilia, i quattro fratelli Berlingeri, Agostino Papa e Paolo Selvitella; Domenico Di Biase di Canosa; Nicola Piani di Torremaggiore; Orazio Massa di Lecce; Ferdinando Acciano, Nicola Carbone, Savino Colia, Giorgio Lazzarera e Nicola Rosselli di Minervino Murge; Sabino Spada di Spinazzola; Antonio e Giovanni Santelli, Raimondo Galiano e Paolo De Ambrosis Merrè di San Severo; Ettore Caraffa, Antonio Cucco e Giovacchino Montaroli di Andria.

Nei decenni successivi, non solo giovani intellettuali, ma anche artigiani e operai prenderanno coscienza delle nuove idee di libertà.

Il Cilento, definito dalla polizia borbonica "la terra dei tristi" e "culla del ribellismo meridionale", diventa il fulcro della rivoluzione risorgimentale nel Meridione.

Nel 1828, infatti, i fratelli Patrizio, Domenico e Donato Capozzoli, noti agitatori politici di quella regione, si sacrificano per la causa risorgimentale, dando inizio a quel contributo storico che il Mezzogiorno saprà fornire all'unificazione nazionale; le loro teste mozzate vengono esposte nella piazza principale di Valle del Cilento, dove rimarranno fino al 1860, con l'arrivo dei Garibaldini.

La terra pugliese produrrà non solo idee di libertà, ma anche uomini liberi disposti a lottare. L'eco delle fucilazioni, prima dell'11 luglio 1844, quando a Cosenza vengono condannati a morte sei tra i responsabili dei moti del 15 marzo e poi del 25 luglio, nel Vallone di Rovito, dove vengono fucilati i fratelli Bandiera e altri sette patrioti, spinge molti cittadini pugliesi a prendere parte alle lotte per l'indipendenza nel biennio 1848-49.

A Bari e in tutta la Puglia, la sera del 31 gennaio 1848, giunge la notizia che due giorni prima il re Ferdinando II aveva dato il suo assenso alla istituzione del Parlamento, costretto dalle insurrezioni

popolari.

E' un tripudio generale che affratella tutti i ceti. Nella provincia di Bari si fanno notare tre patrioti definiti nei rapporti di polizia "demoni del paese", "nemici irconciliabili del re" e "fomentatori d'ogni tumulto": Francesco Cirielli, Francesco Raffaele Curzio di Turi (uno dei Mille) e Giulio Cesare Luciani.

Curzio e Luciani saranno i promotori della questione agraria per il diritto del contadino a possedere la terra che lavora, contro lo sfruttamento dei proprietari. Purtroppo, gli schieramenti politici, nella lotta contro la tirannide borbonica, sono condizionati agli interessi economici che spesso prevalgono sul sentimento patriottico.

La borghesia pugliese e meridionale è costretta a combattere su due fronti: il Governo borbonico e le classi operaie che, stanche delle promesse non mantenute, non riescono a contenere il desiderio di libertà che potrebbe costituire una valida premessa per il miglioramento economico e sociale.

La "Dieta di Bari" del 2 luglio 1848, alla quale partecipano i delegati di tutti i Comuni, non ha lo sperato successo, evidenziando anzi profonde divergenze. Immediata è la reazione del Re di Napoli, che invia in Puglia le sue truppe, in pieno assetto di guerra, al comando del Gen. Marcantonio Colonna, che raggiunge il 22 luglio Cerignola, dal 27 al 28 le truppe borboniche sono a Trani e a Molfetta e il 12 agosto entrano minacciose in Bari.

L'intervento militare determina la riapertura della Dieta con successivi rinvii al 30 novembre e poi al 1° febbraio 1849, ma ancora una volta senza alcuna conclusione positiva.

Nel marzo del 1849, dalla corte di Napoli giunge l'ordine di sciogliere la Camera con la revoca delle garanzie costituzionali. La restaurazione del dispotismo ha immediatamente corso con l'impiego della forza e del terrore. Vengono aboliti i simboli libertari, ponendo al bando la bandiera tricolore, revocando i privilegi, perseguitando gli studenti e licenziando gli impiegati colpevoli di aver aderito alle nuove idee.

Il re Ferdinando II, inasprito anche dall'insuccesso della sua spedizione contro i difensori della Repubblica Romana e

(Continua a pagina 7)



Supplemento a TRICOLORE - Mensile d'informazione stampato in proprio (Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)

© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG) - E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

(Continua da pagina 6)

dalle due sconfitte subite a Valmontone e Palestrina il 9 maggio 1849 e a Velletri il 19 maggio 1849 ad opera dell'Esercito repubblicano, guidato dal Gen. Garibaldi, pone in atto una dura repressione nei confronti dei patrioti pugliesi, che si sono battuti con coraggio per il loro ideale di libertà nel '48 e '49.

Cadono vittime della repressione: Nunzio Piemonte di Lucera; Spiridione Perisano di Foggia; Savino Acquaviva di Canosa e Giovan Battista Olivo di San Severo.

Infatti, tra il 1850 e il 1852, numerosi liberali pugliesi vengono processati e imprigionati o costretti a fuggire all'estero e in altri Stati italiani per poter continuare la lotta contro la tirannia borbonica. Questi anni sono proficui di germogli di libertà alimentati dagli scritti e dalle idee mazziniane.

Tra i repubblicani, troviamo il salentino Giuseppe Libertini, Giuseppe Fanelli di Martina Franca (TA) e Nicola Mignogna di Taranto (gli ultimi due partiranno con i Mille il 6 maggio 1860).

Tra i patrioti pugliesi, meritano di essere ricordati: Bonaventura Mazzarella, poi condannato a morte, Saverio Barbarisi di Foggia, giustiziato nell'anno 1851, Giacomo Lacaita, Sigismondo Castromediano di Cavallino nel Salento, Cesare Braico di Brindisi (poi tra i Mille), Domenico dell'Antoglietta di Lecce, Nicola Schiavone di Manduria, Giuseppe del Drago di Polignano a Mare, Gioacchino e Salvatore Stampacchia, Beniamino e Giovanni Rossi, Vincenzo e Alfonso Vischi, i musicisti Lillo e De Giosa, Giuseppe Del Re, Giuseppe de Cesare, Luigi Zuppetta di Castelnuovo Dauno, condannato a morte, Giuseppe Pisanelli collaboratore di Pasquale Stanislao Mancini, il pittore Saverio Altamura di Foggia, il medico Vincenzo Lanza, l'anziano Luca de Samuele Cagnazzi.

Molti tra questi sono stati educati nei Collegi degli Scolopi e nei Seminari pugliesi di Molfetta, Altamura, Conversano, Monopoli, Taranto, Lecce, Brindisi e Lucera. Nel decennio successivo, si costituirà in Terra di Puglia il Partito Nazionale o Partito d'Azione i cui membri sono patrioti che si dedicano, con grave rischio personale, alla riorganizzazione della lotta contro l'oppressore borbonico, riuscendo a riallacciare i collegamenti con gli esuli e con i due principali artefici del Risorgimento: Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini.

Il tentativo di Carlo Pisacane e dei suoi

trecento, conclusosi tragicamente a Sapri (SA) il 29 giugno 1857, e le esaltanti notizie delle annessioni degli Stati del centro-nord al Regno Sardo, impressionano fortemente le masse contadine che iniziano a rivelarsi, guidate dalla già collaudata borghesia con azioni di guerriglia contro le truppe borboniche.

Anche questi sentori di reazione contribuiscono a sollecitare alcuni mazziniani e Francesco Crispi a esortare Garibaldi per un'azione armata e unificatrice, a iniziare dallo Stato borbonico e partendo dalla Sicilia.

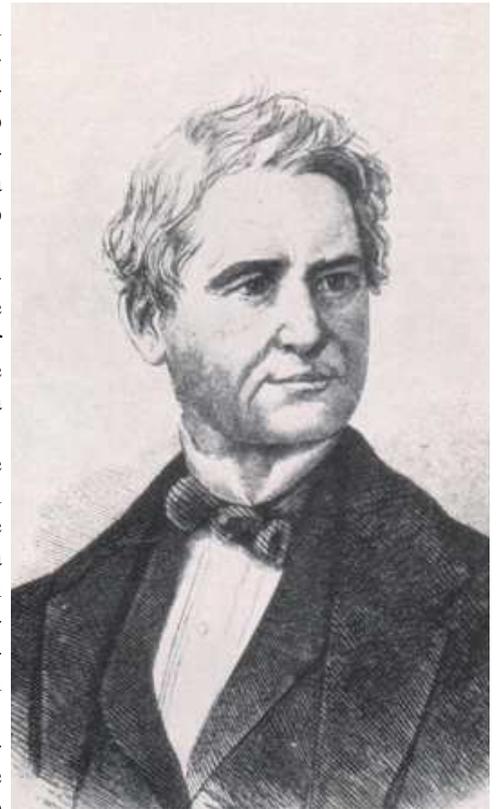
Chi tenta di dimostrare che fu un errore l'unità con il Piemonte e con gli altri Stati italiani, affermando che la "Questione meridionale" fu la più grande piaga della storia moderna, ha dimenticato gli anni di negazione della dignità umana che si identificano con i periodi di regno di Ferdinando I e II e per finire con quello di Francesco II di Borbone.

Garibaldi conosce perfettamente il sentimento di libertà dei pugliesi e ne viene costantemente aggiornato da suo fratello Felice, nato nel 1815, che dal 1835 al 1852 ha soggiornato a Bari dove ha svolto una intensa attività commerciale come rappresentante ufficiale della "Casa Avigdor Airè & fils", occupandosi del mercato dell'olio d'oliva in ambito europeo; amico dei commercianti baresi Diana, grossisti delle derrate agricole di Puglia e di famiglie titolari di industrie di saponi e oli.

Più alto di Giuseppe e sempre molto elegante, Felice divide con il fratello la fama di "cacciatore di donne", non considerata un demerito, come riferisce Giuseppe Guerzoni. Nel 1852, deve abbandonare Bari perché accusato dal Marchese Luigi Ajossa, Intendente di Bari da ottobre 1849 a maggio 1855, di diffondere idee dannose per l'ordine pubblico. Muore nel 1855, lasciando a Giuseppe in eredità lire 35.250, somma che il Generale impiegherà per acquistare una prima parte dell'Isola di Caprera.

Mazzini non ha mai abbandonato il suo intimo convincimento che nel Sud vi sono i presupposti per una vera rivoluzione che avrebbe portato alla realizzazione del suo sogno repubblicano.

Il Partito d'Azione in Puglia e nel Sud crea numerosi proseliti in condizioni proibitive a causa del rigoroso controllo poliziesco. Lo storico Giancaspro, nel suo libro sull'insurrezione in Basilicata e nel barese nel 1860, pubblicato a Trani, riferirà che: *...erano proibite le riunioni, le*



Sigismondo Castromediano

corrispondenze religiose e private; nei giorni festivi era vietato agli artigiani di aprire le botteghe e organizzare riunioni; i sospetti venivano continuamente spiati...le misure restrittive di polizia giungevano ad adottare ridicoli e assurdi provvedimenti: in pubblico venivano rasi baffi e barbe in quanto accessori sintomatici di ribellismo...

Dopo un estenuante viaggio in Puglia, nella sua reggia di Caserta, si spegne a soli cinquant'anni il Re di Napoli: è il 22 maggio 1859. Il Sud, che ha assistito fremendo alle vicende della guerra del 1859, ha un nuovo re, Francesco II, figlio di Ferdinando, un giovane imbelles e bigotto che per il suo pallore viene soprannominato "lasagnone".

Il nuovo re di Napoli ha conosciuto a Bari la sua giovane regina, Maria Sofia di Baviera, sorella della più famosa Elisabetta, imperatrice d'Austria e di Ungheria. La sua chiusura totale ai problemi sociali e l'assoluta indifferenza agli avvenimenti esterni esortano gli animi dei patrioti a intensificare la lotta, estendendo l'azione informativa dei problemi unitari nelle scuole, nei collegi, tra gli artigiani e gli operai e ad ogni livello sociale.

Questo intenso fervore patriottico dà i suoi frutti: tra i 1089 volontari, che partono da Quarto (Genova) nella notte tra il 5

(Continua a pagina 8)

(Continua da pagina 7)

e il 6 maggio 1860, vi sono otto pugliesi: Cesare Braico, nato a Brindisi il 24 ottobre 1816. Laureato in medicina all'Università di Napoli, viene incarcerato nella stessa città per aver partecipato ai moti del 1848; ottiene fortunatamente la libertà dopo dieci anni. Partecipa alla 2^a Guerra d'Indipendenza, alla Spedizione dei Mille e nel 1866 alla 3^a Guerra d'Indipendenza. Deputato al Parlamento, viene ricoverato in un ospedale psichiatrico a Roma, dove muore il 27 luglio 1887. Vincenzo Carbonelli, nato a Taranto il 20 aprile 1820. Medico, Deputato al Parlamento, combatte a Roma nel 1849 in difesa della Repubblica Romana; nel '60 è con i Mille. Nel 1866 combatte a Bezzeca e nel 1867 a Mentana. Muore a Roma il 16 ottobre 1901.

Giuseppe Fanelli, nato a Martina Franca (TA) il 13 ottobre 1827. Partecipa ai moti di Napoli del 1848; alla 1^a Guerra d'Indipendenza e alla difesa di Roma nel '49. Nel 1857, collabora con Carlo Pisacane all'organizzazione della sfortunata Spedizione di Sapri. Nel '60 è con i Mille e nel 1865 viene eletto nel Collegio di Monopoli (BA); nel 1871 è Deputato nel Collegio di Torchiara nei pressi di Salerno. Tra il 1869 e il 1875, favorisce nel Meridione e, successivamente a livello europeo, la nascita della nuova organizzazione socialista. Ricoverato in una clinica a Capodichino (NA), muore il 5 gennaio 1877.

Guglielmo Gallo, nato a Molfetta (BA) il 22 aprile 1826, non figura nell'elenco ufficiale dei Mille, ma la sua partecipazione alla Spedizione è storicamente accertata. Nel 1848, si unisce al gruppo di volontari che intendono marciare su Napoli contro i Borboni. Partecipa alla difesa di Roma nel 1849. Nel 1860 è tra i Mille e a Talamone viene aggregato alla Compagnia dei 64 Volontari che, al comando del Col. Callimaco Zambianchi, vengono incaricati di tentare una diversione nello Stato Pontificio; si riunirà all'Esercito Meridionale, aggregandosi alla Spedizione Cosenz. Guglielmo Gallo muore a Molfetta il 7 febbraio 1896.

Moisé Maldacea, nato a Foggia il 16 aprile 1826, partecipa alla difesa di Venezia nel 1848. Nel '59 è Sottotenente nei Cacciatori delle Alpi e nel '60 è tra i Mille. Viene integrato nel Regio Esercito con il grado di Maggiore e successivamente

promosso Tenente Colonnello. Dal 1878, risiede a Bari, dove per vivere gestisce un banco del lotto. Nominato 1° Presidente della Croce Rossa in Puglia e Basilicata e Presidente della Società Reduci delle Patrie Battaglie, muore nella stessa città, il 21 marzo del 1898.

Nicola Mignogna, nato a Taranto il 28 dicembre 1808, si trasferisce a Napoli dove si iscrive alla facoltà di legge. Nel 1835, aderisce alla Giovine Italia. Nel '48, viene incarcerato e torturato. Nel '60 è tra i Mille nella 7^a Compagnia comandata da Benedetto Cairoli. Muore a Giuliano di Campania il 31 gennaio 1870 e viene sepolto a Napoli.

Filippo Minutilli, nato a Grumo Appula (BA) il 12 maggio 1813. A Napoli frequenta la Scuola Militare della Nunziatella. Con Vincenzo Orsini partecipa in Sicilia alla rivolta del '48 e viene nominato



Direttore del Corpo del Genio, con il grado di Maggiore. Tra i Mille, viene incaricato da Garibaldi di organizzare il Corpo del Genio. Transitato nel Regio Esercito, con il grado di Colonnello comanda il 54° Reggimento di Fanteria. Muore a Genova il 22 ottobre 1863.

Nicola Melodia di Altamura, patriota, combattente e testimone oculare, assicura che sul Volturmo erano presenti centinaia di pugliesi.

Cadono in combattimento, tra il 1860 e il 1861: Domenico Lippi di Biccari; Vito Melsi di Bovino; Luigi Turilli di Spinazzola; Alvares Valentini di Foggia e Nicola Melchionna di Candela.

Tra maggio e ottobre 1860, la Puglia e tutto il Meridione assistono, subendole, a due invasioni: l'avanzata dell'Esercito Volontario Meridionale, proveniente dalla Sicilia verso il Nord e la discesa dell'Esercito Sardo-Piemontese, eventi straordinari che si verificano in un conte-

sto di grandi agitazioni sociali, comprendenti anche le assegnazioni delle terre demaniali.

Il rapido svolgersi della Campagna del 1860 e le conseguenti procedure di annessione dei territori meridionali costringono l'Armata Sarda a penetrare nel Sud senza alcuna preparazione preventiva, ritardando il controllo completo del territorio; infatti, per tutto il 1861, alcune zone sono ancora prive di presidi dell'Esercito regolare, peraltro in piena fase di ristrutturazione.

A rendere la situazione ancora più precaria, concorre, senza alcun dubbio, il gran numero di uomini senza occupazione fissa, situazione che si verifica con lo scioglimento dell'Esercito Meridionale, circa 20.000 uomini, e dell'Esercito Borbonico, circa 70.000. Tale circostanza negativa, che lascia senza mezzi di sostentamento quasi 100.000 uomini tra Borbonici e Garibaldini, è causa dell'insorgere di una potente e pericolosa opposizione al nuovo Stato unitario, alimentata e incoraggiata dal clero, in linea di massima ostile al nuovo Governo di cui paventa le leggi considerate eversive.

Fa eccezione una certa categoria del clero, quella secolare, che vive in famiglia e che manifesta la propria avversione, a livello ideologico, come il ricusare l'esecuzione del "Te Deum" nelle feste e ricorrenze nazionali e, a livello pratico, con il mantengolismo e il favoreggiamento delle renitenze e diserzioni.

Quando il Governo stabilisce la coscrizione obbligatoria, la popolazione meridionale reagisce fieramente. I renitenti raggiungono l'enorme numero di 6.000 uomini, ai quali si dà una caccia spietata, trattando famiglie e villaggi con crudeltà inaudita, tanto da suscitare l'indignazione del Gen. Garibaldi che, nel 1864, si dimette dal Parlamento. Nel 1862, il Meridione è, suo malgrado, palcoscenico di un tragico scenario, che vede protagoniste le truppe regolari del Regio Esercito Italiano, appena costituito, e i Volontari guidati dal Gen. Giuseppe Garibaldi: uno scontro fratricida che rappresenterà l'episodio più doloroso della storia del Risorgimento Italiano.

"Roma o morte", un grido disperato che fa eco a quanti, stanchi dell'inazione del

(Continua a pagina 9)

(Continua da pagina 8)

Governo Italiano, seguono Garibaldi nell'improbabile tentativo di ripercorrere vittoriosamente l'itinerario di due anni prima, che ha come fine l'invasione dello Stato Pontificio, liberare Roma e farne la Capitale d'Italia.

Sull'Aspromonte, il 29 agosto 1862, avviene lo scontro tra le due formazioni; di breve durata, ma sufficiente per causare il ferimento dello stesso Garibaldi e del figlio Menotti, la morte di 7 Garibaldini e di 5 Regolari e il ferimento di 14 Soldati e di 20 Garibaldini, come viene riportato nel Rapporto del 2 settembre 1862, a firma del Gen. Enrico Cialdini, Comandante delle truppe in Sicilia, pubblicato su "Italia Militare", nel n.17, Anno I, Torino 9 settembre 1862.

Tra i 7 Volontari caduti, di cui due ignoti, ritengo doveroso ricordare i nomi dei due cittadini di Ascoli Satriano: Ciriaco Luca Raduazzo e Potito Selvitano; Alessandro Monticco di S. Vito al Tagliamento; il romagnolo Nicola Ricci e Ignazio Urso di Palermo.

Nei confronti dei Garibaldini si scatena una vera caccia all'uomo e molti vengono fucilati, con processi sommari, anche per diserzione, per aver seguito il Generale Garibaldi; tra questi meritano di essere ricordati: Francesco Cibello di Troia; Francesco Tocco e Giuseppe Bova di Biccari; Nicola Cipparone di Casalnuovo Monterotaro; Pasquale Chiccoli di Spinazzola; Raffaele De Santis e Michele Zurro di Lucera; Michele Frisoli di Bovino (gli ultimi tre fucilati nei primi del 1863).

Nel 1866, a centinaia accorrono dalla



Volontari garibaldini

Terra di Puglia per partecipare alla 3^a Guerra di Indipendenza. Tra i caduti in quella Campagna, si contano i seguenti volontari pugliesi: Antonio Passantonio e Gabriele Tanzano di S. Marco in Lamis; Salvatore Mastropaolo, Ciro Dambra e Ruggero Pilannino di Barletta; Michele Di Mauro e Luigi Bonghi di Lucera; Vito Amoruso e Vito Massari di Bari; Raffaele D'Alessandro, Michele Pinto e Luigi Carpano di Manfredonia; Alessandro Francesco Paolo Paladino di Candela; Luigi Leone, Battista Cattaldo, Giuseppe Conte e Domenico Gigante di Taranto; Antonio Cappelli di Brindisi e Alessandro Castelnuovo di Serracapriola.

L'aver scelto, con Decreto del 6 maggio 1866 del Governo La Marmora, insieme a

Como, Varese e Bergamo, Bari e Barletta come sedi di arruolamento dei Volontari per la formazione di sei Reggimenti, costituisce, da parte del Gen. Garibaldi, un giusto riconoscimento alla Terra di Puglia e ai suoi valorosi figli.

I pugliesi, in segno di sincera gratitudine lo eleggono Deputato nel Collegio elettorale di Andria (BA) e, inoltre, la città di Lucera, in provincia di Capitanata, storica denominazione del territorio di Foggia, assegna al Generale una rendita vitalizia di lire trecento.

In alcune città pugliesi vengono costituiti associazioni e comitati a sostegno del movimento unitario; ne cito alcuni.

A Bari si costituiscono: la Società Reduci delle Patrie Battaglie; l'Associazione dell'Italia Una, con sede centrale a Napoli, e l'Associazione Filantropica delle Signore Baresi; ad Alberobello (BA): l'Associazione dei Comitati di Provvedimento e l'Associazione Emancipatrice Italiana, con sede centrale a Genova.

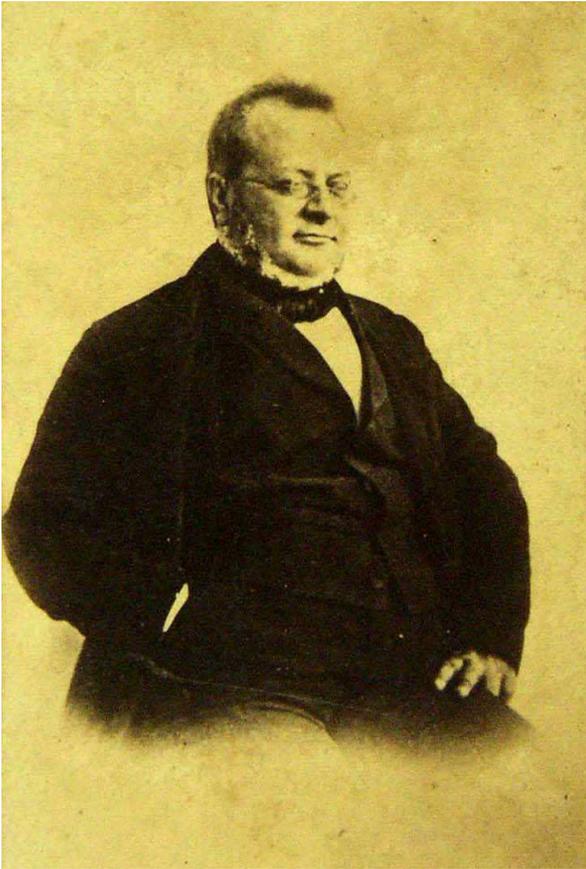
Con questo mio intervento ho voluto rendere omaggio e dare il giusto risalto al contributo offerto dalla mia Terra di Puglia per la realizzazione dell'Unificazione nazionale e alla partecipazione attiva, ai sacrifici, alle sofferenze e all'eroismo silenzioso dei tanti patrioti pugliesi, nostri conterranei, spesso dimenticati e quasi sempre esclusi dalle commemorazioni ufficiali, ma sicuramente degni di occupare un meritato e dignitoso posto nel gran libro della Storia d'Italia.

<http://www.garibaldini.org/2011/02/il-risorgimento-in-terra-di-puglia/>



"I MALI DEL MEZZOGIORNO NON SONO COLPA DI CAVOUR"

Parla Zanone: "Statista razionale, faceva a meno di piedistalli mitici. Una favola l'Eldorado borbonico"



Cavour in una fotografia dell'epoca

Valerio Zanone, vicepresidente del Comitato per le celebrazioni di Cavour, è stato qualche giorno fa a Foggia dove ha parlato del «Risorgimento dei terroni». Già sindaco di Torino, già segretario e presidente del Partito liberale, cinque volte deputato, una volta senatore, quattro volte ministro, che cosa fa? Provoca?

«Terroni è il titolo del libro di Pino Aprile (Piemme) che ha venduto più copie di tutte le pubblicazioni sul Risorgimento messe insieme. Descrive la storia d'Italia come un saccheggio sanguinario perpetrato dai piemontesi a carico del Mezzogiorno. Ho ricordato a Foggia la diversa opinione di alcuni "terroni", da Pasquale Villari a Giustino Fortunato, Adolfo Omodeo, Rosario Romeo. È finita bene».

E la favola dell'Eldorado borbonico al quale il Nord impedisce di crescere prospero e felice?

«I mali profondi del Mezzogiorno erano endemici, ma lo Stato in 150 anni ci ha messo del suo: nell'Ottocento il protezionismo che favoriva le industrie del Nord a danno dell'agricoltura meridionale; nel

Novecento sperperi e favoritismi negli interventi straordinari. E la lista potrebbe allungarsi. Ma l'Eldorado borbonico è una favola sconfessata molto prima dell'unità, dagli illuministi napoletani del Settecento».

Quanti chilometri di ferrovie aveva il Piemonte e quanti il Regno borbonico?

«Il Piemonte un migliaio di chilometri, tutto il Sud meno di duecento. Va detto che la strada ferrata, la new economy di allora, era scoraggiata nel Sud dalle barriere doganali che lo separavano dal resto d'Italia e d'Europa. Cavour vedeva l'unità anche come abbattimento delle dogane interne».

Davanti al drammatico Mezzogiorno 1860-61 Cavour si oppose a leggi speciali: confidava nel parlamento e nelle «libere istituzioni». Fu eroico, temerario, improvvido?

«Fu come sempre astuto e liberale. Astuto perché giocò sul rischio rivoluzionario temuto dalle potenze europee, per avere via libera all'unificazione nazionale sotto lo statuto sabauda. E liberale perché trasformò il regime sabauda in regime parlamentare. A Cavour la forma di governo interessava più delle conquiste territoriali».

La vera statura di Cavour, statista e patriota?

«Intorno a Cavour non c'è mai stato il mito eroico come per Garibaldi, il mito profetico come per Mazzini. La sua figura di statista è razionale e laica e la sua statura fa a meno di piedistalli mitici.

Il re lo sopportava a stento e Cavour non si curava di piacerli, serviva la Corona e non la testa transitoria di chi la portava. Capiva meglio di ogni altro che nell'età degli Stati nazionali il suo compito era quello di dare alla nazione uno Stato perché l'Italia trovasse il suo posto in Europa. Era un patriota, ma non disgiungeva mai la causa nazionale dalle libertà civili».

Qual era la sua cultura?

«Il meglio del riformismo europeo, dal free trade britannico al liberalismo di Tocqueville. In molti ritratti ha un sorriso ironico, ma in quello di Hayez che sta a Brera lo sguardo dietro gli occhiali bassi ha il taglio freddo di una lama. La grandezza della sua visione è nell'apertura dell'Italia alla modernità europea».

Un libro per conoscerlo, per capirlo?

«Il comitato scientifico ha in mente di ristampare la grande biografia cavouriana in tre volumi di Rosario Romeo, da anni fuori commercio. Fra le novità del 2010 c'è il Cavour di Adriano Viarengo (Salerno) e la sua utile selezione di scritti cavouriani in edizione economica.

Il comitato per i 150 anni ha stampato postumi gli studi cavouriani di Giuseppe Talamo. Per i bibliofili, una traccia: cercare sulle bancarelle il Cavour pubblicato nel 1926 nei "Profili" dell'editore Formiggini. È un'apologia di autore imprevedibile, il sacerdote disobbediente e deputato radicale Romolo Murri».

Tra la «questione meridionale» e il senso di colpa per «l'attentato contro la Santa Sede», che cosa continua a disunire gli italiani?

«La scomunica è rientrata. Il divario tra Nord e Sud resta aperto».

Perché dobbiamo festeggiare l'Unità d'Italia?

«Avrei preferito che si festeggiasse il 18 febbraio, l'apertura del primo parlamento nazionale con il saluto della Corona all'Italia "libera e unita quasi tutta". Lo si farà il 17 marzo, ma c'è chi lo considera un lusso. Una curiosa sobrietà: si lesina all'Unità d'Italia, per una volta al secolo, il giorno di festa che si concede tutti gli anni alla Befana».

Alberto Sinigaglia

<http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/1stp/391116/>



Il risorgimento nel Salernitano

LE TOGHE RIVOLUZIONARIE SALERNITANE

Conforti, parente del famoso abate Gian Francesco Conforti, diventò giovanissimo un penalista di grido, con studio prima nel centro di Salerno e poi anche a Napoli. Fu famoso per una retorica a tinte forti e imbevuta di cultura umanistica.

All'inizio del XXI secolo, passeggiando per il corso di Salerno o per le cittadine della provincia, la prima impressione è che sono gli avvocati a farla da padrone. Anzi, molti di loro sembrano quasi preoccupati dall'impressionante numero di legali che affollano i tribunali. Eppure, al di là di facili e scontate battute, la tradizione dell'avvocatura salernitana è plurisecolare, raccoglie personalità del calibro di Alfredo De Marsico e, tra i suoi nomi più prestigiosi, tantissimi magistrati e deputati dei parlamenti costituzionali e repubblicani.

Tra questi, importanti Guardasigilli dei governi del Risorgimento: avvocati come Giovanni Avossa, di Salerno (al Dicastero della Giustizia nella Luogotenenza del principe di Carignano e vicepresidente della Corte di Cassazione), Michele Pironti, di Montoro, allora provincia di Salerno (dopo l'Unità Procuratore Generale di Napoli e presidente della Corte d'Appello, Procuratore Generale della Corte di Cassazione, Ministro di Grazia e Giustizia nel governo Menabrea). Erano entrambi nomi importantissimi del Foro salernitano, a cui apparteneva anche un altro avvocato e futuro Ministro, Raffaele Conforti, che fu dal 1848 in poi uno dei grandi protagonisti del Risorgimento meridionale.

Conforti, originario di Calvanico e parente del famoso abate Gian Francesco Conforti (Ministro della Repubblica Partenopea giustiziato nel 1799 dai Borbone), diventò giovanissimo un penalista di grido, con studio prima nel centro di Salerno e poi anche a Napoli.

Fu famoso per una retorica a tinte forti e imbevuta di cultura umanistica. Gli avvocati esercitavano un grande richiamo da quando (1808) era stata decisa l'apertura al pubblico dei processi. Gli avvocati difensori erano i più popolari e lo rivendicavano: Conforti, anziano, si vanterà che nessuno dei suoi difesi era mai stato condannato alla pena capitale, un risultato non da poco per l'epoca.

Alla toga univa però la politica. Era di

solide idee liberali e, come Avossa e Pironti (su cui torneremo nella prossima puntata), parte della generazione che rinnovò il liberalismo meridionale dopo le tragiche vicende degli anni '20. Iniziata la rivoluzione in Sicilia, Conforti si battè nei comitati e nelle piazze per ottenere la Costituzione, costringendo il Borbone a promulgarla alla fine di gennaio del 1848. Fu subito un protagonista. All'inizio

della fugace e appassionante stagione costituzionale, il giovane salernitano fu nominato prima Procuratore Generale di quella che all'epoca si chiamava Gran Corte Criminale e poi eletto deputato nel salernitano e a Napoli.

Caduti i governi Bozzelli, partecipò al ministero di Carlo Troya, l'unico vero tentativo di una radicale svolta liberale del Regno delle Due Sicilie. Faceva parte (con Di Lieto e Saliceti) di un gruppo che chiedeva il suffragio universale, la trasformazione della Camera in Assemblea Costituente e l'abolizione della Camera dei Pari di nomina Regia.

Soprattutto però Conforti (e tutto il Ministero Troya) fu uno dei più accaniti sostenitori della guerra nazionale, convinto che la cacciata degli austriaci significa permettere la nascita una nuova Italia e il rinnovamento del Mezzogiorno.

Il salernitano divenne Ministro dell'Interno e cercò di dare una svolta alla inefficiente e corrotta amministrazione ereditata dal governo borbonico. Il suo intervento più celebre fu la circolare Conforti che, di fronte alla mobilitazione contadina nelle campagne, restituiva ai comuni i beni usurpati e sanciva la divisione dei demani. Fu sempre un uomo della sinistra moderata e si trovò già allora accusato di socialismo dai conservatori e di scarso attivismo dai radicali.

Dovette fare marcia indietro. Del resto, stava per tramontare la stella liberale dal Regno delle Due Sicilie. Si era giunti alla crisi del 15 maggio e Napoli era affollata

di barricate. Conforti fu tra coloro che tentarono una mediazione tra il Re e i liberali meridionali, indignati per il ritiro delle truppe dalla guerra nazionale e, soprattutto, perplessi verso il giuramento al Re. Fu inutile. Dopo la sconclusionata scaramuccia di interpretazione costituzionale, Ferdinando II fece reprimere dagli svizzeri e nel sangue i difensori delle barricate. Il governo si era dimesso, lasciando il posto a un confuso ministero filo borbonico.



Conforti (con uomini del calibro di Poerio, Pisa-

nelli e Massari), rieleto deputato, si impegnò in un durissima battaglia parlamentare denunciando l'illegalità di un governo che, pur in nettissima minoranza tra i deputati, pretendeva di voler governare a malgrado della camera legislativa. Fu tutto inutile, la reazione borbonica era in pieno dispiegamento: repressa la rivolta in Calabria e nel Cilento, invasa la Sicilia, la Costituzione fu ritirata e iniziò la persecuzione dei liberali meridionali.

Mentre tanti colleghi parlamentari affollavano le carceri di Ferdinando II, il deputato salernitano scampò alla polizia travestendosi da marinaio su una nave francese (la magistratura borbonica lo avrebbe poi condannato a morte in contumacia).

Nell'esilio in Liguria e in Piemonte, dopo iniziali difficoltà, ottenne una clamorosa ascesa: si affermò nel foro di Torino, pubblicò saggi politici e giuridici, sempre su posizioni di sinistra moderata (e respingendo il radicalismo socialista del suo pur caro amico Pisacane).

Fu membro della commissione per la riforma del codice penale e diventò deputato del parlamento sabauda. Non esercitò molto questa funzione: era il fatale 1860, Garibaldi era in Sicilia e gli esuli potevano tornare a Napoli.

Conforti si precipitò al sud per riprendere l'opera iniziata nel 1848. Non aveva simpatia per Cavour e per la destra ma nep-

(Continua a pagina 12)

IL FALSO MERIDIONALISMO DI OGGI



Briganti meridionali

Tra i numerosi eventi di quest'Italia che decade se ne registra uno di particolare significato.

Si tratta di un nuovo falso meridionalismo. Secondo i suoi teorici, il Piemonte sarebbe stato come la "potenza" colonizzatrice dell'Italia. Potere barbarico e violento impostosi sull'intera penisola con stragi, processi sommari e forme varie di conquista violenta del territorio. Una visione vecchia, vittimistica, fondata sul principio risarcitorio dei danni subiti in una guerra ingiusta e infame.

Alla sua base troviamo le prerogative della sacralità delle istituzioni secolari che avrebbero fatto di una conquista l'atto sacrilego a danno di una casta di intoccabili. Avevano da millenni sfruttato i lavoratori della terra, delle miniere, le donne, i bambini.

Per secoli al primo posto nella sfera dei valori ci sono stati i loro profitti, le loro rendite. Il retaggio di questo asservimento è stato così duro da sradicare, che è durato fino ai nostri giorni. Ha creato un sistema di clientele e di corruzione

ne entrato nel Dna dei gruppi dirigenti meridionali, sedimentando una storia antica.

Quando finalmente arrivò l'opportunità di liberarsi dall'oppressione borbonica, fondata su una convivenza civile fatta di spie, sgherri e bande armate al servizio dei feudatari (ancora nel 1946 se ne contavano nella sola Sicilia ben 37), si accese una speranza nelle nuove generazioni, e in quella borghesia illuminata che più di tutti capiva la necessità e l'urgenza del cambiamento.

In molti comuni del Mezzogiorno e della Sicilia, a Partinico, ad esempio, il 16 maggio 1860, i borbonici fecero razzie inenarrabili. Entrarono nelle case, stuprarono le ragazze, scatenarono la vendetta degli abitanti del luogo. Sbagliata ma incontrollabile. A che cosa era dovuto quest'odio atavico? Al fatto che avevano amministrato bene l'isola?

La verità delle cose è un'altra, che forse i neomeridionalisti ignorano. Ci fu una guerra per l'Unità d'Italia e ci fu un processo di unificazione nazionale che oggi alcuni vorrebbero mettere in discussione. Ma una cosa è certa, senza l'Italia non ci sarebbero più remore al dominio assoluto della mafia in Sicilia, e delle altre mafie nel Mezzogiorno d'Italia. E francamente, dovendo scegliere tra uno Stato che, con tutti i suoi limiti esiste, e Matteo Messina Denaro o Bernardo Provenzano, preferisco lo Stato.

Giuseppe Casarrubea

<http://casarrubea.wordpress.com/2011/02/21/i-piagnoni-del-meridione/>

(Continua da pagina 11)

pure per mazziniani come Nicotera o Martina. Mantenne una sua indipendenza e fu premiato da Garibaldi. Il Generale, giunto a Napoli, gli affidò prima il Ministero dell'Interno e poi la direzione del suo governo. L'azione dell'avvocato salernitano fu cruciale nel momento decisivo della unificazione nazionale: Conforti capì che non si poteva rischiare la guerra con Cavour. Sostenuti dalla Guardia Na-

zionale di Napoli e da gran parte del personale politico meridionale, Conforti e il prodittatore Pallavicino ribaltarono la decisione del governo (che voleva una assemblea costituente) e convinsero Garibaldi ad accettare il plebiscito. Fu lui, poi, a gestirlo con pugno di ferro, contribuendo al passaggio fondamentale dell'ingresso del Mezzogiorno nella nazione unita.

L'Italia era fatta e iniziava la difficile costruzione dello Stato.

Ancora una volta il ruolo di Conforti fu di primo piano. Sempre nella sinistra, ricoprì incarichi importantissimi (Procuratore Generale della Corte di Cassazione di Firenze e di Napoli, senatore e vice presidente del Senato, due volte Ministro di

Grazia e Giustizia con Rattazzi prima e con Cairoli dopo) difendendo idee e tesi importanti, dalla legge sul matrimonio civile alla riforma della funzione del pubblico ministero. Conforti lavorò all'unificazione dei codici ma da uomo della sinistra e da uomo del sud. Difese i garibaldini di Aspromonte come militante del Risorgimento.

E fece scalpore quando in parlamento sostenne con la sua eloquenza forense la superiorità del codice penale napoletano su quello piemontese.

Fino alla fine la toga e la politica animarono la passione di un grande avvocato e di un grande liberale che contribuì come pochi altri alla rivoluzione nazionale.

Carmine Pinto

(Docente di Storia contemporanea facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Salerno)

<http://lacittadisalerno.gelocal.it/dettaglio/il-risorgimento-nel-salernitano-nona-puntata-le-toghe-rivoluzionarie-salernitane/3319337/2>



Garibaldi viene accolto a Napoli